

SCRITTI DI ANTICHITÀ  
IN MEMORIA DI  
BENITA SCIARRA BARDARO

a cura di

CESARE MARANGIO e ANTONIO NITTI

ESTRATTO

SCHENA EDITORE  
FASANO 1994

## PER UN GIUDIZIO SU ANNIBALE

VITO ANTONIO SIRAGO

Una valutazione di Annibale è praticamente impossibile, in quanto le fonti storiche sono unilaterali, tutte di parte romana (o di greci filoromani) che tendono a farne un completo panegirico per dar maggior rilievo e merito ai suoi vincitori. Nella letteratura latina assistiamo sempre a questo procedimento, frutto sicuramente di una diffusa mentalità: che i personaggi destinati alla sconfitta definitiva da principio sono vincitori e si ubriacano di successo: si pensi a Turno nell'Eneide e ai tanti momenti storici terrificanti che si risolvono infine a vantaggio di Roma.

Annibale ebbe certamente storici cartaginesi, solo in parte laudativi: gran parte dell'ambiente cartaginese gli fu decisamente ostile: se avessimo le testimonianze dei suoi avversari politici, potremmo ridimensionare la sua figura<sup>1</sup>. Ai Romani fece comodo esaltare le sue qualità per gonfiare la propria gloria: erano stati capaci di vincere perfino Annibale!

Il più articolato ritratto è presentato da Tito Livio, in una costruzione retorica che sa di libresco<sup>2</sup>.

“Aveva somma audacia nell'affrontare i pericoli, grande ponderatezza negli stessi pericoli. Il suo fisico non si lasciava stancare da nessuna fatica né il suo animo abbattere. Sapeva ugualmente sopportare il caldo e il freddo. Mangiare e bere erano limitati dall'esigenza naturale, non dal piacere. Non aveva orari per la veglia e per il sonno, né di giorno né di notte: dava al riposo solo quello che sopravanzava all'azione, e non lo ricercava né su soffice coperta né tra silenzio. Molti lo videro sdraiato a terra coperto appena dal mantello militare tra i posti di guardia e le sentinelle. La sua uniforme non si distingueva in niente tra i pari grado: spiccavano invece l'armatura e i suoi cavalli. Era veramente il primo fra i cavalieri e i fanti, primo ad avviarsi al combattimento, ultimo a ritirarsi dalla mischia.

Queste sì grandi qualità erano uguagliate da gravissimi difetti: crudeltà disumana, slealtà più che punica, niente di vero sulla bocca, niente di sacro, nessun timore divino, nessun giuramento rispettato, nessuno scrupolo religioso”.

Come si vede; c'è il gusto della contrapposizione, con la tendenza ad accumulare sul personaggio l'insieme dei clichés che correivano sul conto del suo popolo: egli diventa un po' il simbolo tipico della razza da cui proviene. Risulta tuttavia un'eccezionale resistenza fisica, una mente lucida, senza una vera genialità creativa: siamo molto lontani da Alessandro Magno o da Giulio Cesare che si rinnovano volta per volta e ricorrono ad espedienti generalmente rifiutati da uomini del loro mestiere, imprevedibili e inattesi. Annibale invece si ripete più o meno stancamente: al punto da lasciarsi leggere nel pensiero, lasciar prevedere le sue mosse da un uomo attento come Scipione Africano e quindi subire irreparabilmente la sconfitta nel suo stesso piano di guerra. La battaglia di Zama si allinea sulla gamma di Waterloo, dove anche Napoleone, incapace di rinnovarsi, cade in trappola dei suoi nemici.

Ma la battaglia di Canne, ritenuta il capolavoro del suo genio militare, ci induce a fare più attente riflessioni. Gli storici romani (e filoromani) hanno immaginato il consiglio di Maarbale di marciare immediatamente su Roma e il rifiuto di Annibale<sup>3</sup>. La risposta di Annibale è saggia: egli non ha armi ossidionali - non è capace nemmeno di assediare Canosa, immaginiamo quanto più difficile Roma! -, né può esporre un esercito stanco alle insidie di accamparsi attorno a Roma, bersaglio di attacchi ostili: infine ha stretto bisogno di vettovaglie da raccogliere immediatamente dopo la vittoria.

Il consiglio di Maarbale appare accampato in aria. Non si riflette abbastanza che Annibale ha impellente bisogno di viveri: è sceso in Italia con elefanti e un forte esercito; si è visto accresciuto da

<sup>1</sup> Ebbe certamente gravi avversari a Cartagine, ricordati da Corn. Nepote, *Hann.*, 1, 2:... *nisi domi suorum invidia debilitatus esset, Romanos videtur superare potuisset.*

<sup>2</sup> Liv. 21,4,4-9.

<sup>3</sup> Liv. 22,51.

collaboratori Gallici (della Gallia Cisalpina, Italia Settentrionale), ma manca di mezzi logistici, di un sistema regolare di rifornimenti. Risolve il problema dei viveri volta per volta, con gravi rischi dell'unità dell'esercito: il giorno in cui non può distribuire il rancio a un'accozzaglia di uomini violenti che conoscono solo la forza può succedere il finimondo. Egli lo sa: sa che anche il più grande eroe non combatterà mai a stomaco vuoto. Anzi, lo sa così bene che non rinuncia a battere i due fronti della Puglia e della Campania, le due regioni particolarmente ricche di frumento.

Della fertilità Campana Annibale doveva essere largamente informato: pur cresciuto in Spagna, ma educato da suo padre Amilcare cartaginese, doveva possedere la cultura comune a Cartagine, dove entrava la conoscenza della Campania, celebrata in ogni ambiente vicino e lontano per la ricca produzione della sua terra. Sulla conoscenza dei granai pugliesi è un altro discorso: la Puglia era al di fuori dei commerci fenici, quindi poteva sfuggire. Il grano pugliese veniva largamente esportato, ma per lo più in Adriatico: sull'altra sponda, Dalmazia, era fortemente richiesto: Annibale, cresciuto in Spagna, poteva anche ignorarlo. Ma nell'autunno 218 a. C, primo anno di guerra, Annibale aveva accettato la resa di *Clastidium* (Casteggio, presso Pavia), un castello che raccoglieva i rifornimenti dell'esercito romano, affidato a un comandante di parte romana, un *socius* pugliese, *Dasius Brundisinus*<sup>4</sup>. Appena costata la disfatta romana sul Ticino, *Dasius* si era perduto d'animo: si arrese senza combattere ad Annibale, consegnando intatto il deposito: Annibale diede a lui un piccolo premio e ai soldati un buon trattamento (da ridimensionare anche la cosiddetta crudeltà di Annibale). *Dasius* entrò nel campo Cartaginese, con tutti gli onori: da quel momento diede la sua collaborazione. Se fino allora Annibale poteva ignorare la Puglia, sarà stato *Dasius* a informarlo sui prodotti essenziali della Puglia, cavalli e frumento.

Annibale non si lasciò sfuggire l'informazione: dopo la battaglia del Trasimeno a. 217, puntò sulla Puglia proprio per raccogliere cavalli e frumento. Ma pur sapeva del frumento Campano: perciò si creò in lui un'altalena di tentativi, di non voler rinunciare al frumento Campano, ma non voler perdere quello di Puglia. E si diede a correre avanti e indietro tra le due regioni, senz'assodare una stabilità di rifornimenti. A. 217: tentativo di prendere Arpi: non riesce. Annibale ripiega in Campania; ritorno in Puglia subappenninica, dove passa l'inverno. A. 216: scende a valle, in Puglia: battaglia di Canne: gli si danno Arpi, Salapia lungo il mare, *Accua*, *Vibinum*, *Herdonia* all'interno: gran parte del Foggiano. Ma viene attratto di nuovo in Campania: gli si dà Capua. Questa gli resta fedele per 4 anni, nel 211 cadrà di nuovo sotto i Romani<sup>5</sup>. Egli fa vari tentativi in Campania per aprirsi un varco al mare, a Puteoli, a Nola: non riesce perché ha seminato le sue forze tra Campania e Puglia. Ha capito la necessità di collegarsi con Cartagine mediante il mar Tirreno, ma non riesce. Torna in Puglia e perde altro tempo. Nel 210 fa ribellare Taranto, che resisterà per tre anni<sup>6</sup>: alla fine perde Taranto, perde le posizioni pugliesi, perde Capua e tutte le posizioni Campane: e si riduce nel Bruzio. E qui perde altri cinque anni attorno a Crotona, mentre il resto d'Italia viene ripreso dai Romani, che ormai dominano anche l'intera Sicilia, dove vanno raccogliendo forze con l'evidente scopo di passare in Africa. S'imbarca a Crotona<sup>7</sup> solo quando è richiamato dal suo governo, spaventato dall'invasione romana. Il tutto si è svolto sotto i suoi occhi, in un comportamento inspiegabile che sa d'incoscienza. Dopo aver scatenato una guerra micidiale, non riesce nemmeno a portarla a termine: come giudicarlo?

Aveva capito che la soluzione era sul Mar Tirreno: ne aveva avuto anche la prova. Dopo Canne la Sardegna si era sollevata contro i Romani, con la propria popolazione guidata da Ampsagora, signore locale: i rivoltosi ricevono solleciti e grandi aiuti da una flotta Cartaginese: e resistono per qualche tempo<sup>8</sup>. Dunque il governo di Cartagine è attento alle operazioni, pronto a collaborare con Annibale: invia aiuti là dove può. Non può inviarli nel mare Adriatico guardato e controllato da una potente flotta romana di stanza a Brindisi<sup>9</sup>. Anche questo è chiaro ad Annibale che pur alleandosi con Filippo

<sup>4</sup> Liv., 21,48.

<sup>5</sup> Liv., 23,18.

<sup>6</sup> Liv. 26,16.

<sup>7</sup> Liv. 30, 20.

<sup>8</sup> Liv. 23,32,10. Cfr. R. ZUCCA, *Cornus e la rivolta del 215 a. C. in Sardegna*, in *Atti III Conv. Africa Romana* (Sassari 1985), Sassari 1986, pp. 363-387.

<sup>9</sup> Liv. 23, 33: ... *vitantes portus Brundisinum Tarentinumque, quia custodiis navium Romanorum tenebantur...*

V di Macedonia non riesce ad avere nessun aiuto: eppure Filippo ha un proprio sbocco diretto sul canale di Otranto, a Fenice (presso la moderna Argirocastro). Insomma l'attenzione alla Puglia è sprecata: per terra, gli dà la possibilità di saccheggio con raccolta di cavalli e di frumento, ma scarso potere strategico in quanto solo poche popolazioni gli danno retta, le più sono ancorate all'amicizia romana; per mare, c'è l'embargo della flotta nemica. Avrebbe fatto meglio a puntare tutte le sue forze in Campania, dove Capua - metropoli per popolazione e per ricchezza di territorio - poteva essere un valido bastione. Sarebbe stato più prudente concentrare tutte le forze in Campania, sfondare su un porto e mettersi in comunicazione con Cartagine donde la flotta era sempre pronta a portare aiuto. È vero che in Cartagine c'era un forte partito di opposizione, contrario alla guerra: ma una volta entrati in guerra i Cartaginesi stavano difendendosi con impegno. La mancanza dei collegamenti logistici era grave: solo superbia e presunzione poterono agire in Annibale, tanto da credere di poter fidarsi solo della capacità dei suoi uomini di procurarseli col saccheggio, senza riflettere che i continui saccheggi provocano la ribellione delle popolazioni locali.

E poi un'ultima riflessione. E vero che Annibale aveva ideato la guerra lampo, aveva puntato sulla forza d'urto per risolvere il combattimento. L'impiego della forza d'urto aveva dato splendidi risultati, al Ticino, alla Trebbia e al Trasimeno. Egli poi s'era accorto che i centri italiani avevano grosse muraglie di difesa. Perfino dopo la vittoria di Canne non osò attaccare né Canosa né Venosa, perché difese da solide mura. Entrò in Arpi ed in Salapia con l'appoggio degli abitanti: ma risulta che anch'esse avevano solide muraglie. Cioè dovè acuirsi il bisogno delle armi ossidionali, già sofisticate, portate ad alta perfezione dai generali ellenistici. Mai possibile che Annibale non le conoscesse? Ebbe tutto il tempo di costruirsi: vediamo che Cesare in Gallia riusciva a costruirsi in breve tempo. Come mai Annibale, che stette nella sola Puglia oltre 10 anni e nel resto d'Italia oltre 16, che aveva a disposizione un'enorme quantità di legname, non riuscì mai a costruirsi armi ossidionali? Forse perché non ebbe mai costruttori capaci? Sembra assurdo: i Pugliesi, i Campani erano forniti di alta civiltà. Sembra un mistero inspiegabile. Ancor prima di Canne, durante la dittatura di Fabio Massimo s'era accorto che i Romani volevano portare le cose per le lunghe, temporeggiare (*cunctari*) per colpirlo nel suo punto debole, mancanza di collegamenti logistici. Perdere tempo per lui era fatale: doveva sbrigarci: costretto a temporeggiare, doveva fornirsi di altri mezzi.

Insomma sulla sua conduzione di guerra esistono tanti interrogativi inspiegabili.

Ebbene a noi pare che ci fu un grave errore di fondo: la sua voglia accecante d'inseguire due galline per l'aia, facendosi sfuggire l'una e l'altra. Per inseguire Puglia e Campania insieme, distrasse le sue forze e non riuscì al suo intento principale, di vincere la guerra. Il suo attardarsi in Puglia e la sua vittoria a Canne lo ubriacarono, lo distolsero dallo scopo fondamentale. Se ne sarà accorto nel 206 alla notizia della morte del fratello Asdrubale al Metauro: solo allora, cacciato dalla Puglia, cacciato dalla Campania, avrà capito la somma dei suoi errori: e si sarà chiuso nel Bruzio quasi per vergogna verso se stesso<sup>10</sup>. Nella sua superbia non avrà voluto riconoscere gli errori commessi ed ha perduto tempo prezioso - altri 4 anni - in scaramucce di poco conto: come un giocatore assorbito nel vortice delle perdite che non riesce a staccarsi dal tavolo della sua perdizione.

Alla base dei suoi errori strategici ci fu la Puglia, dove sprecò il meglio delle sue energie. Se la conobbe, come supponiamo, dalle informazioni di Dasio Brindisino, bisogna dire che il Brindisino gli fece il peggiore regalo, inducendolo a perdere tempo in Puglia, mentre doveva concentrare tutta l'attenzione sulla Campania e i suoi porti. Sotto questo profilo, la vittoria di Canne non è il capolavoro del suo genio militare, ma è la fossa di cecità in cui lo cacciò la sua superbia, che non gli permise di vedere più la realtà storica, ma lo chiuse in una trappola da cui non uscì se non per essere clamorosamente sconfitto a Zama.

---

<sup>10</sup> Liv. 28,12.